

@

Claudia Serrano

Mai più così vicina

 GIUNTI

Questa è un'opera di fantasia.
Ogni riferimento a fatti e persone realmente esistiti è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2015 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Piazza Virgilio 4 - 20123 Milano - Italia
Prima edizione: settembre 2015

| Ristampa | Anno |
|---------------|--------------------------|
| 6 5 4 3 2 1 0 | 2019 2018 2017 2016 2015 |

Al prof. Mario Ziccolella, mio nonno,
domenica dei miei occhi.

*Scrivere come sai dimenticare,
scrivere e dimenticare.
Tenere un mondo intero sul palmo
e dopo soffiare.*

Pierluigi Cappello

Trentanove. Trentanove sono i nei che ho contato sulla sua schiena.

Ho conosciuto molte notti insonni al suo fianco. Lui dopo l'amore crollava, spesso non restava neanche il tempo di una carezza. Io non riuscivo a dormire.

Trentanove. Si girava su un fianco, dandomi la schiena. Una schiena bianca. Iniziavo a contare. Le macchie della pelle non andavano calcolate e a volte al buio era difficile distinguerle, così mi toccava ricominciare.

Trentanove.

Non osavo toccarlo. Seguivo, con il dito nell'aria, a pochi centimetri dalla pelle, il profilo delle sue forme. La curva del bacino, la salita lieve della schiena, la spigolosità della spalla.

Se, per sbaglio, il mio dito indugiava su un lembo di pelle, se si infilava in quella distanza tra la mia e la sua carne il desiderio di sfiorarla, mi ritraevo svelta.

Si può accarezzare un uomo anche da lontano. Si può raggiungerlo, e farsi raggiungere, anche senza toccarlo. Si può perdere tutto nel momento in cui si cede alla tentazione di farlo.

Si può rinunciare alla parola amore e camuffarla con un numero: trentanove. E questo è tutto quel che lui mi ha insegnato.

Il mio nome è Antonia. I nomi sono importanti: quando le nomini, le cose esistono.

Lo ripeteva spesso il mio professore di letteratura francese quando ci perdevamo per ore con la testa nei romanzi dell'Ottocento. «Osservate l'importanza del linguaggio nelle relazioni amorose» diceva, mentre l'ultima luce del pomeriggio filtrava dalle finestre a vasistas. «Quando Adolphe scrive a Ellénore riversa nella sua lettera tutte le sue incertezze; eppure le sue stesse parole d'amore fanno sì che egli cominci a sentire le cose che scrive. Ecco la prima legge fondamentale: il linguaggio ha il potere di creare la realtà. Una cosa detta esiste.»

Qualche anno dopo sarebbe toccato a Vittorio aggiungere una tessera al mosaico, un giorno di sole sul colle Aventino, quando parlava dei libri di De Lillo e delle parti che compongono una scarpa: «Allora il padre gesuita chiede al ragazzo di guardarsi le scarpe e nominarne le parti e lui comincia a balbettare *stringhe, suola, tacco*, ma non riesce ad andare oltre. Al che il gesuita gli dice che non li vede, la linguetta, l'occhiello, il rinforzo, perché non conosce i loro nomi. Il senso è tutto lì: le cose restano nascoste finché non sappiamo come si chiamano.»

Era quando, stordita dalla sua presenza, pensavo che quello sarebbe stato l'inizio di qualcosa che riguardasse noi.

Poi, be', poi sono rimasta solo io col mio nome, Antonia, a dovermelo ripetere per essere sicura di esistere.

E in qualche modo allora, mentre gli altri si accanivano a studiare piani di recupero, «meglio non chiederle più niente», «proponiamole un viaggio», e a decifrare i miei cambiamenti «mi sembra più serena», «le è passata», ho scoperto che mi avevano detto solo una parte della storia; se è vero che le cose diventano reali quando le chiami col loro nome, è altrettanto

vero il contrario: ci sono cose che si ostinano a esistere anche quando non riesci neppure a nominarle.

Così, la prima mattina del mio rientro a casa da Milano, mentre entravo in cucina e trovavo la tavola apparecchiata per la colazione con la tazza capovolta, i biscotti e la spremuta d'arancia, la cosa innominabile, la "cosa", come la chiamava Vittorio se doveva parlare di noi, era lì.

Ricordo l'imbarazzo di fronte a quegli oggetti schierati ad aspettarmi, e la voce dei miei genitori nell'altra stanza che confabulavano «si è alzata».

Erano entrati insieme in cucina, si erano seduti davanti a me. Io mi ero versata il tè, avevo morso un biscotto.

«Erano questi quelli che ti piacevano?»

«Sì, grazie.»

«Papà ricordava quelli alla panna, io gli dicevo che erano questi!»

«Sì, sono questi, ma andavano bene anche gli altri.»

«Hai visto che tazza ti ho scelto?»

«Sì, bella.»

«E la tovaglia?»

Avevo sorriso, avevo portato la tazza alle labbra, ma le mani tremavano. Oltre le loro figure, dietro la finestra, c'era un cielo limpido e una distesa di tetti con le antenne della TV.

Mia madre si era voltata nella direzione del mio sguardo: «Ti mancavano questi colori a Milano, eh?» e io avevo chiesto a Dio di spalancare una voragine sotto la mia sedia e di essere inghiottita seduta stante, io con tutto il servizio da tè e la tovaglia ricamata e i biscotti e quegli occhi di madre in attesa.

Probabilmente, semplicemente, con certe verità bisogna prendere confidenza: accettare che le ferite, certe ferite, non si ri-

marginano; che le cose, alcune cose, non si risolvono, e che non tutti si salvano.

Ho passato le prime settimane del mio rientro a ripetere lezioni disimparate: «Il pavimento della camera da letto è a rombi, marmorizzato; l'ho sempre detestato. Il pavimento del salotto è bianco, in cucina il cotto, rosa. Quello del bagno arancio, così *kitsch* che gli ospiti inventano scuse per tornare in quella stanza. Alcune notti verrà il vento di tramontana a scompigliare le piante del terrazzo, sentirò i vasi spostarsi da una parte all'altra e papà si alzerà per controllare, legare, bestemmiare. Il terrazzo con i mattoncini bollenti sotto i piedi, nelle sere d'estate.» Prima di arrendermi al fatto che quanto era stato mio non mi apparteneva più.

Non mi restava che infilarmi una tuta, io che mettevo i tacchi anche per fare la spesa, e andare verso il mare a guardare i passanti, a seguirli, a volte, perché i loro corpi mi davano conforto. La carne del ciccone buttato sulla spiaggia, per esempio, me la ricordo ancora, insieme al pensiero, rassicurante, di poterla toccare: se l'avessi fatto, il dito sarebbe affondato nel bianco molle, tra la ragnatela azzurrognola delle vene. Mi ero sentita sollevata.

Tornando a casa sbagliavo strada, ma mi vergognavo a chiedere indicazioni nella mia stessa città. «Sono stata via» mi sarei giustificata.

Ho conosciuto un uomo che cantava una canzone che diceva «l'amore mette in ginocchio». Inserivo il CD nel lettore dell'auto; bastavano le prime note a farmi sprofondare. Adesso capivo cosa voleva dire quell'uomo quando faceva l'amore con me e mormorava «ma ti rendi conto?».

«Di cosa?»

«Di quanto sei bella. E che moriremo.»

Le macchine dietro di me suonavano il clacson: «Ci muoviamo o no?».

Prima o poi riuscirci a ritrovarla, la via di casa. Ma dove vanno a finire i pezzi di noi che abbiamo ceduto per un po' di amore?

Se dai, dai, diceva la strada che si srotolava davanti alla mia Twingo di seconda mano, è un calcolo semplice, ragionevole, accettabile.

Accettabile?

In ogni caso, il mio nome è Antonia. E ciò è vero come il colore di queste piastrelle e tutte queste cose reali alle quali adesso dobbiamo aggrapparci.

Il suo, di nome, era Vittorio. Un nome pieno, solido. A volte, la notte, lo cerco nella rubrica del telefono e lo leggo ancora e ancora, il suo nome maiuscolo. Poi spingo un tasto e torno al menù principale e al mio letto da bambina: basterà un letto a una piazza ad accogliere la mia piccola vita futura.

Ma adesso divento melodrammatica. In fondo posso non esserlo: riesco a passare ore a guardare il vaso di azalee sul davanzale e la corda della tapparella che pende e non fa altro che questo, tutto il giorno: pendere dietro una finestra.

Devo aver imparato a trattenere. Anche quando vorrei scardinare le cancellate del terrazzo e urlare «fatemi uscire da qui», io no, non lo faccio. Io mi preparo un tè, mi rigiro la tazza fra le mani, mi concentro sulla qualità della ceramica. Anche se capita che poi dentro quel tè ci legga quelle mail telegrafiche e assurde che Vittorio mi spediva.

Da: vittorioso@gmail.com

A: antonia@libero.it

Oggetto: bouganvillee a Tarutao

Spiagge bianchissime, natura incontaminata, popolazione indigena amichevole.

Caffè imbevibile. Ciò nonostante, il resort offre ogni genere di comfort per un soggiorno di qualità. Segue supporto iconografico.

Quando torno, però, andiamo a mangiare una cotoletta. Dillo anche a Dukan (e metti il tubino nero).

V.

E mi viene da ridere e allora, mentre rido, arrivano le lacrime.

«Caro Vittorio,» gli scriverei oggi, «ricordo molti sorrisi.»

La moto scivolava sui tornanti della costa ligure. Ai bordi della strada i fiori esplodevano. Ne potevi sentire i profumi. Con la testa appoggiata alla schiena di Vittorio, li vedevo tremare al nostro passaggio, onde di giallo e arancio che si ripiegavano sul nero dell'asfalto. I miei pantaloni di seta si gonfiavano d'aria mentre la moto andava; pure loro avevano dei fiori disegnati e alla caviglia, larghi com'erano, sventolavano nella corsa.

Le ville antiche affacciate sul golfo, inerpicate sulla roccia, si intravedevano dietro i pini marittimi.

«Vorrei essere in tutte queste case» avevo detto. «Vorrei entrare in ogni soggiorno, in ogni cucina, affacciarmi a ogni finestra. Vorrei vedere questo golfo da quel balcone e da quello e da quell'altro ancora!»

Vittorio aveva riso sotto il casco.

«E poi... poi vorrei aprire tutte le credenze che si vedono dalla strada, toccare tutte le tazze e i servizi da caffè e bere un tè in ogni casa! Non ti sembra che lì dentro non possa che viverci una vita bellissima? Che faranno? Andranno a giocare a tennis? Faranno colazione sulla terrazza? Io me li vedo camminare scalzi su piastrelle blu oltremare...»

«Blu oltremare, niente meno!» aveva scherzato lui. «Ti sembra bellissima perché non è la tua vita.»

Avevo poggiato le mani sui suoi fianchi, ne avevo sentito la morbidezza sotto la maglietta.

«Vittorio, pensi che sarà sempre così per me? Sarò sempre su una strada a fantasticare sulle case degli altri?»

Cosa aveva risposto Vittorio? Non me lo ricordo. Forse non aveva risposto niente e io devo essermi morsa le labbra e devo essere tornata a guardare il cielo, che pareva correre azzurro insieme a noi.

Ho sentito le chiavi girare nella serratura, i ricordi sono corsi a nascondersi in un angolo.

Anna mi ha trovata sul divano a gambe incrociate, fazzoletti usati ovunque. Erano le sette.

«Già in piedi?» ha domandato.

«Più o meno.»

«Forse devi ancora abituarti ai nuovi ritmi.» Ha finto di non vedere i miei occhi rossi.

Lei non organizza balletti di commiserazione intorno al mio dolore, non cerca un modo per consolarmi: pulisce il pesce mentre faccio colazione, fa bollire le rape mentre immergo i biscotti nel tè. Per lei ogni cosa “è la vita”, ma come lo dice lei, sorridendo senza tristezza mentre alza le spalle.

Ha cinquant'anni ed è nonna di sette nipoti. A breve, la più grande la renderà bisnonna. Dice che io sono fortunata ad aver studiato e che per tutto il resto c'è tempo; anche se ogni tanto mi chiede quando trovo un marito: «Ti conviene farlo prima dei trenta» sentenza.

«Ho portato una cosa per te» ha detto frugando nelle borse del mercato.

«Per me?»

«Eccolo, è il dolce di Padre Pio.»

«Cosa?»

«Una catena.»

Ha tirato fuori un bicchiere di plastica chiuso con della carta stagnola. Ho barcollato in pigiama fino a lei.

«Me l'ha dato mia cognata e adesso io lo do a te. In questo bicchiere c'è l'impasto iniziale, devi solo seguire la ricetta. Ecco il foglio, capisci la mia scrittura? Ci vogliono dieci giorni per farlo, ogni giorno devi aggiungere un ingrediente.»

L'ho guardata perplessa.

«Ci sono delle regole, però. Devi cominciare di domenica e devi lasciare sempre tutto fuori dal frigorifero. Alla fine, togli tre bicchieri dal composto e li regali a tre persone, per continuare la catena.»

«No, aspetta, come fa a stare dieci giorni fuori dal frigo?»

«Non lo so, però viene buono.»

Ho dato un'occhiata al foglio con la ricetta.

«Dieci giorni per un dolce?»

«Alla fine, quando lo inforni, puoi esprimere un desiderio. Per questo ci vuole tempo, cosa credi?»

È andata sul terrazzo, comincia sempre da lì le pulizie.

Mio padre è entrato in cucina mangiando uno yogurt. Con il cucchiaino ha indicato il bicchiere che avevo in mano «Cos'è?»

«Niente.»

Ho chiuso il bicchiere nel freezer.

Stasera sono andata a una festa di compleanno.

Eravamo in un ristorante, una specie di serata al femminile. Betta mi ha chiesto di lui, a tavola.

«E a Vittorio ci pensi ancora?»

Ho avvertito la tensione delle altre, ho percepito il movimento delle loro gambe che si irrigidivano sotto il tavolo.

Betta è l'unica che trova il coraggio di nominarlo, Vittorio; le altre pensano che per me sia meglio fingere che non sia mai esistito. Ho abbassato gli occhi, ho rigirato la forchetta nel piatto; gli spaghetti hanno obbedito, si sono arrotolati attorno ai rebbi e io sono stata lì lì per dirla. Ma era oscena, la verità. Così ho fatto un gesto con la mano, ho allontanato l'ombra.

«Dicevamo?»

Le altre si sono affrettate a introdurre un nuovo argomento, nella foga si sono accavallate. Ho pensato, tra poco neanche Betta mi domanderà più di lui, e allora chi lo nominerà?

Poi è arrivata la torta con una candelina accesa, abbiamo cantato «tanti auguri a Betta» mentre dagli altri tavoli ci guardavano. Betta ha soffiato, noi abbiamo battuto le mani. Io ho aspettato per tutto il tempo il momento in cui sarei stata davanti allo specchio del bagno a struccarmi, a lasciare il nero dell'ombretto sull'ovatta.

Quando sono rientrata a casa, invece, ho preso il bicchiere dal freezer, ho tolto la carta stagnola che lo chiudeva e ho spiato: dentro c'era un composto ripugnante, di un colore simile al beige. L'ho annusato: puzzava.

«Non si può rifiutare il bicchiere che si riceve.» Mi è sembrato di sentire la voce di Anna.

«Perché?»

«Perché è una cosa di cui prendersi cura.»

Ho provato ad aprire un libro; ho cominciato a leggere con una di quelle lampadine che si aggrappano con una molla alla pagina, ma bastava spostarla appena perché facesse contatto e così la luce sembrava tremare. Sono rimasta a lungo nel buio della cucina, a sentire mio padre russare qualche stanza più in là e mia madre rimproverarlo a intervalli: «Mino!».

«La tenerezza che sento» continuava la canzone di Vittorio
«mi porterà via?»

E allora, quel composto nel bicchiere l'ho lasciato scongelare.
Poi ho preso un quaderno e una penna e ho iniziato a scrivere
queste pagine.

Perché? Forse perché niente è difeso, neanche un bicchiere
di impasto nel freezer.